

Italiano regionale ticinese

Anticipiamo alcune pagine sull'italiano regionale ticinese tolte da una ricerca del prof. Ottavio Lurati, i cui risultati saranno pubblicati prossimamente.

Stralciamo qualche voce della parte sul linguaggio amministrativo che è «settore interessante non solo in sé per la sua importanza, ma anche per la sua complessità e per la qualità di soluzioni particolari sia antiche sia moderne che comporta».

Nessun altro subcodice, compreso quello giornalistico (che può guardare in ogni momento al modello della stampa italiana), è sottoposto a continue sollecitazioni di adeguamento a nuove condizioni e di risposta a nuovi bisogni terminologici e denominativi come quello amministrativo. Nessun altro subcodice conosce le alterne e contrastanti tendenze, anzi tensioni fra aulicità, arcaicità, neologismo e prestito presenti nel linguaggio amministrativo.

Nel suo interno peculiarità locali, conservatività e procedimenti auliceggianti di marca ottocentesca si scontrano infatti con la necessità di disporre di specifiche nomenclature tecniche, con la spinta al neologismo, al prestito, al calco, con lo sforzo di adeguarsi terminologicamente a nuove realtà e nuovi interventi legislativi.

Vediamo di documentare queste affermazioni. Quanto ai termini «italiani», occorre distinguere tra — usi linguistici propri, peculiari, — la conservazione di voci oggi scomparse in Italia, — le caratteristiche che il nostro linguaggio amministrativo divide con l'Italia. Soprattutto bisogna tener separata la terminologia dagli usi linguistici generali dell'amministrazione. La distinzione è importante. Non si possono mettere insieme i termini specifici di questo subcodice e la lingua usata in questo ambiente. In questa sede, ovviamente, importa più l'aspetto terminologico, in quanto è quello più diffuso e di carattere generale, mentre le singole stesure sono spesso personali, individuali.

Voci peculiari e aspetti di conservatività di tradizioni dell'Ottocento e dei secoli precedenti. Appena si scavi un poco nel settore degli usi peculiari, delle voci tipiche, appare una fortissima, insospettata conservatività. Molti termini che noi usiamo con indifferenza quotidiana rappresentano una continuità spesso di secoli con le precedenti tradizioni notarili e cancelleresche. Frutto di questa continuità sono molte formulazioni tipiche tuttora usate.

Va citato in primo luogo *vallerano*, certo il più dignitoso e importante «termine peculiare ticinese», con un suo valore specifico e un contenuto morale, civile, che manca al *valligiano* voluto da certuni quale unica forma corretta. Esso trae motivo di interesse, rispetto e legittimità dalla sua antichità e soprattutto dalla sua pertinenza alle più antiche forme di coscienza e di vita comunitaria delle nostre terre. Il termine oggi di ambito per così dire generale (politico, culturale, letterario, ecc.), è propriamente di tradizione cancelleresca.

Indica una continuità e una trasmissione di almeno sei secoli. Ricorre infatti in anti-

chi documenti bleniesi del 300 nella forma *valledanus*, *varedanus* (con rotacismo: *Il > r*), una volta anzi già *valaranum*: anno 1280 «illi qui non sunt *valedanos* Belegnii, non possint nec debeant esse testes nec producere testes contra *valedanos* secundum consuetudinem Belegnii», anno 1310 «in curia de Sara causibus donicaleis... adherant iudices et notarii curie Sare et omnes *valedanos* vallis Belegnii, unus pro focho et ultra» (MEYER, *Blenio u. Leventina* p. 118, n. 1), anno 1372 «vigore et ratione statuti valis Belegnii loquente, quod de aliquo iure aquisito super alium *valaranum* non audiatur, et est pena et adquisitio nulla» (op. cit. p. 102, n. 3).

La voce rappresenta l'esito di un derivato latino VALLATOR + *-anu* donde *valla(d)rāno*, *valle(d)rāno*.



Tafferia di vimini

Foto W. Tannaz

Né *vallerano* è solo. Vedi *ronco vignato* che si rifà pure ad usi già duecenteschi: cfr. Como 1270 «item in Morbio, pecia una culta cum vitibus, *vineata*, et est pertica una et tabule XII et media...» (BRENTANI, CDT 1.83); Faido 1336 «terra *avignata* cum domo una et orto»; Val Seriana 1461 «in aliquant peciam terre non seminatam, non prativam, *vineatam*, brolivam, nec ortivam, sed campivam...» e, con riferimento al ronco: Bellinzona 1397 «item cassina una coperta a palleis, cum *roncheto* uno ibi prope, *vineato* et topiato» (BRENTANI, CDT 2. 180).

Con termini analoghi, *ronco vignato* è oggetto di astoriche critiche da parte di «puristi» cui sfugge la nozione di regionalità linguistica e il senso di linguaggi settoriali che rispondono a determinate necessità e a determinate tradizioni, legittime anche se non coincidono con il modello ufficiale di lingua.

Da noi nel Ticino si usa correntemente *sedime* («la nuova costruzione sorge sul se-

dime dell'ex casa...»): anche questo un termine molto antico, che compare già nel Duecento. Ecco alcune delle infinite citazioni che potrebbero essere addotte: Agnuzzo 1222 «totum illud massaricum et omnes illas terras et res territorias, domos et *sedimina*» (BRENTANI, CDT 4.13), Coldrerio 1287 «item *sedimen* unum, cum domo una et cassina una et hera, et cum costera una vineata, subtus castrum de Coldrerio, ubi dicitur ad la Costam» (op. cit. 3.39), Sorengo 1298 «in primis consigna verunt *sedimen* unum iacentem in dicto loco de Curtivo» (op. cit. 1.149), Montagnola 1298 «quas omnes terras, *sedimina* et casas consignaverunt massarii dicto domino Brozio ut supra» (op. cit. 1.144).

Il ricorso a *sedime* si è mantenuto nella pratica scrittoria dei nostri notai e scrivani dal '200 su su per i secoli fino ad oggi. Due fatti: I documenti addotti per *vallerano*, *ronco vignato*, *sedime* ecc. segnano molto bene la *continuità di secoli* che sussiste nella nostra tradizione scrittoria notarile-amministrativa. In particolare, si vede come i termini peculiari ticinesi siano in larga misura frutto di questa profonda conservatività.

... *Bosco sacro* 'bosco che non può essere tagliato, bosco di protezione di un abitato contro valanghe e frane' compare agli inizi dell'Ottocento, si potrebbe dire con la creazione dell'amministrazione cantonale. Scrive il Francini: «si nota che in questi ultimi trent'anni è stato manomesso più d'un *bosco sacro*, dondechè è da temere per la sicurezza di più d'una terra per rispetto alle vallanche» E ancora: «su molti dei nostri monti e a cascine e stalle sono di riparo le foreste, per la cui conservazione ci ha da secoli e secoli ordinanze severissime; e molto opportunamente si appellano *boschi sacri*, ma la scure dell'ignorante ed improvvido uomo, siccome pure quella dell'avidio dell'altrui, vi menano spesso orribili guasti, ed aprono alla sterminatrice valanga un varco spaventoso». Degli anni successivi è lo studio di K. A. Kasthofer, uno dei maggiori pionieri dell'economia forestale del secolo scorso, su *I Boschi sacri di Airolo*, Airolo 1847.

Né i materiali documentari né il corrispondente termine svizzero tedesco (*Bannwald*) offrono dati che possano render conto di *bosco sacro*. Trovo invece nella Svizzera francese una indicazione che potrebbe spiegare l'espressione. In certe zone di questo territorio si parla infatti di *deven*, *devein* e anche di *bois devin* per 'forêt communale, forêt mise en ban' (dal latino DEFENSUM). Ora è pensabile che nella traduzione in italiano questo termine sia stato frainteso e che lo si sia avvicinato a *divin* = *sacro* e ciò certo per il fatto che questi boschi non potevano essere manomessi, erano intoccabili.

Simili fraintendimenti nel passaggio da una lingua all'altra non sono per nulla rari. Un riferimento diretto all'intoccabilità, alla sacralità del bosco è meno probabile: prima di tutto perché mancava nel preesistente modello dialettale e poi perché in tal caso l'immagine poteva prodursi anche in tempi anteriori. Con la nostra ipotesi di lavoro che postula un «particolare» adattamento dal francese si spiegherebbe invece come mai l'espressione compaia solo nell'Ottocento e soprattutto solo nel Ticino (e non in Italia).

Ottavio Lurati